DOMENICA 19 GENNAJO 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 3.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

L'ORO DELLA CALIFORNIA E L'ORO EUROPEO

La California! la California! gridarono i fogliculisti milionari della Senna e del Tamigi nel ricevere dai propri corrispondenti le novelle dei terreni auriferi che si scoprivano in quel paese; e il grido trovò un'eco anche tra noi, povera gente che da tanto tempo eravamo abituati a venerare il *credito* quale unica grande potenza europea. L'oro della California si frammischiò quindi ai discorsi politici e finanziarii, e v' ebbero cervellini bizzarri, i quali sotto il padiglione stellato di una notte serena d'Italia sognarono il Mida mitologico, l'antico Creso ed i milioni del Barone di Rottschild; v' ebbero negli eleganti *salons* parigini speculatori d'una fantasia byroniana, i quali instituirono società per accomandita (*) affine di mettere insieme ingenti somme di denaro per comprare braccia e vite d'uomini, che lavorassero alle miniere della California. Ma in oggi tutti sanno che nell'aurifera California alcune compagnie di cercatori d'oro preferirono la coltivazione de' terreni a quell'improba e pericolosa fatica, e riconobbero la terra come la miniera più fruttiffera; in oggi a sturbare i sogni degli avventurieri che vorrebbero campare lautamente e far nulla sorvenne, nero fantasma, il Cholera mietitore inesorabile di umane vite. Della California dunque non si favella più con l'entusiasmo d'un anno addietro; e in oggi una circostanza specialissima si arroge a menomare quel paese nell' opinione degli uomini, vo' dire la guerra che l'oro della California muove all'oro europeo.

L'oro, questo re assoluto e onnipotente che ebbe tanta parte nelle faccende umane, per una rivoluzione economica vaticinata da qualche tempo, sta par perdere lo scettro; e quindi l' *auri sacra fames* e tante figure retoriche de' nostri classici andranno, e per sempre, perdute nell' obblio. E ciò avverrà in un tempo in cui i governi e i privati confessano un *deficit* memorabile nelle proprie finanze, ciò avverrà in un secolo chiamato da qualche faceto pensatore: *il secolo delle carte!* Eppure in tutto questo non c'è contraddizione, e le cose vanno de' loro piedi.

L'oro, dicono gli economisti, non è una mercanzia come le altre: l'oro riceve un conio, è fatto denaro, è tenuto come un correspettivo universale; l'oro deve mantenere dippiù un' esatta proporzione coll' argento monetato. Se l'oro fosse una merce, l'abbondanza, diminuendo le ricerche, lo farebbe cadere di prezzo, e ce ne vorrebbe una maggiore quantità per fare una permuta con altre cose. Ma il bisogno e l'uso hanno consacrato i due più preziosi metalli, l'oro e l'argento, come misura e tipo d'ogni valore. Ora se v' ha abbondanza d'oro questo diminuirà il suo prezzo, e quindi converrà o con una tariffa proporzionarne il valore di confronto all' argento, la cui quantità da lungo tempo è quasi stazionaria, ovverosia riconoscere le monete d'argento per misura unica de' valori. L'Olanda ed il Belgio hanno proclamata la demonetazione dell'oro: la Francia, a decidersi, aspetta l'oracolo del signor Thiers.

Le ragioni *pro* e *contra* addotte dagli economisti sono di grande peso, e in un articolo semiumoristico noi non oseremmo pronunciare un giudizio all'avventata. Però osiamo balbettare un pio desiderio, ed è che l'oro conservi la sua bella impronta e faccia di nuovo la sua comparsa alla Borsa o ne' contratti. Quale moneta è mai più comoda dell' oro? All' oro come si potrebbe mai supplire? O con note di Banco o con monete d'argento. Ma le prime sono soggette a quotidiane oscillazioni, e converrebbe che tutti noi studiassimo algebra e calcolo sublime per non rimanere uccellati, o negli affari di qualche importanza bisognerebbe sempre condurre le valute sul carretto con grave pericolo di capitar male. Immaginiamo che nella California, o altrove, si scoprano miniere argentifere. In allora anche l'argento diminuirà di prezzo, e i governi dovranno forse ordinare eziandio la demonetazione dell' argento? Poveri noi! ci resterebbero solo milioni di *carta timbrata* e con una cifra arabica!

L'unità monetaria è conservata *idealmente*, sussistendo anche il duplice tipo monetario, poichè la varietà della materia è compensata dal diverso peso e denominazione. I Governi dell' Europa dunque, per il meglio, dovrebbero rinnovare la

(*) Il giornale quotidiano *Il Friuli* stampò qualche mese fa un articolo, con cui s' avvertiva il rispettabile pubblico a non lasciarsi uccellare dai pomposi annunzi delle Società che intendevano fare dell' oro europeo una *speculazione*, mettendo a pretesto l'oro della California. Un foglio di Piemonte citò questo fatto per dichiarare *Il Friuli* giornale onesto, avendo egli resistito agli inviti di pubblicare quegli annunzj mandatigli da Parigi. Osservo in proposito che, anche senza quell' articolo erudito, i Friulani non sono gente da lasciarsi gabbare da un annunzio ciarlatanesco, e che per tutto l'oro del novello Eldorado niuno avrebbe azzardato due soli *brusignacoli*.

proporzionale tariffa: e le cose sarebbero coordinate di nuovo. Ma se uno, o due, o tre Stati europei fanno come fecero il Belgio e l'Olanda, le conseguenze economiche sarebbero gravissime. Speriamo che il signor Thiers troverà qualche spediente diverso della demonetazione. Che che dicano alcuni in contrario, l'idea di Michele Chevalier di rivedere ogni dieci o cinque anni il rapporto tra l'argento e l'oro per modificarlo, ci sembra una buona idea. È vero che un decreto governativo non potrà provvedere a stabilire esattamente questo rapporto variabile secondo i bisogni del momento e le circostanze del mercato: ma minime saranno le differenze, eppoi i banchieri e i mercanti sapranno ben essi regolare questa bisogna senzachè i Governi s'affacendino ad inceppare l'attività commerciale.

Quello che è previdibile si farà in Europa per questo deprezzamento dell'oro, cagionato dalle miniere della California, è una nuova tariffa, e non altro. Ripetano pure alcuni, citando il Genovesi, che il solo argento costituisce la sostanza, la base e la misura certa del commercio, e che nel linguaggio comune fu chiamata colla stessa voce tanto la moneta che la di lei materia dai greci, dai latini, dai francesi (*argyron*, *argentum*, *argent*); dicano pure che l'argento, tenendo il mezzo tra l'oro e il rame, è il metallo più addatto a' piccoli e ai grandi pagamenti.... dicano ciò e cento altre cose, noi protesteremo sempre il nostro sincero attaccamento al metallo nobilissimo, di cui si servì Giove per penetrare nella cameretta di Danae, e che dopo di lui crebbe d'anno in anno fino ad oggi in potenza. No, nò; l'oro non scomparirà dal commercio.... e se n'avremo a josa, tanto meglio: con esso muteremo al pari i Viglietti del Tesoro.

LUCIANO GORIZZETTI.

RIVISTA

IL CARDINALE WISEMAN

Il cardinale Wiseman conta ora 49 anni; egli è nato in Ispagna da una famiglia irlandese da lungo tempo stabilita nella penisola. Condotto giovanissimo in Inghilterra, cominciava i suoi studj in un collegio cattolico della contea di Durhan, che compieva poi a Roma con rara distinzione. Gli è a Roma che visse in seguito fin verso l'età di 33 anni, e solo nel 1835 ritornò a Londra dove fissò sua stanza. Oratore, scrittore, professore, ei s'è senza posa dedicato alla propagazione della fede. Presidente del collegio Cattolico di Santa Maria, a Oscott, prima pro-vicario, poscia, nel 1849, vicario apostolico del distretto di Londra, il dottor Wiseman era certamente l'uomo di maggior considerazione e più sperimentato della sua chiesa, quando le dignità recentemente conferitegli lo portarono vieppiù in alto e misero in maggior luce i rari suoi meriti. Il nuovo principe della Chiesa per un' analogia troppo significante perchè si debba riconoscere come opera del caso, è stato fatto cardinale del titolo di Santa Prudenza. Egli ha già provato più d'una volta che non ismentirebbe l'invocazione sotto alla quale ei s'è posto. Il manifesto col quale ha risposto in modo sì determinato alle violenti recriminazioni di cui la bolla pontificia fu dovunque l'oggetto, è un capo-lavoro di polemica. E qui torna in acconcio notare che quel manifesto non è intitolato: " Appello al popolo inglese, " come ebbero a dire non senza malizia certi sostenitori del suffragio universale in Francia; il suo vero titolo che suona assai meglio all'orecchio degli Inglesi è: " Appello alla ragione ed ai buoni sentimenti del popolo inglese. " Sembra che il cardinale siasi inspirato anzi tutto di quell'umore nazionale che appunto s'era contro di lui sollevato; parla il linguaggio positivo degli affari, della logica e del diritto che piace alla nazione inglese; ei lo parla con fuoco e con abilità ad un tempo. Egli prova a modo suo che la bolla del papa non ha infranto legge alcuna, ed è abbastanza forte sulla questione della legalità per trattare con maggior agio la questione di convenienza. " Avrei creduto, dic' egli, parlando ad Inglesi non vi fosse che un punto a dimostrare, quello cioè che sta strettamente entro i termini della legge. " Non è possibile cogliere e lusingar meglio la parte più nobile de' suoi avversarj. Non è possibile lanciar dardi più acuti di quelli che partono dalla penna del cardinale, e l'ironia penetrante colla quale si vendicò degli attacchi di lord John Russell e del lord cancelliere fece tutt' altro che nuocergli fra il pubblico.

SCENE STORICHE FRIULANE

IL CASTELLO DI LUINCIS

I.

Oscurissima era la notte; densi nuvoloni avviluppavano come d'un drappo mortuario le cime nevose delle montagne, dalle cui gole scatenavasi impetuoso il vento, al cui sibilo acuto univasi l'allerta della sentinella del castello. La solida ed imponente massa di questo innalzavasi tra le tenebre sopra un colle eminente, quasi a dominare la valle sottoposta; materiale espressione dei costumi di quel tempo, in cui il feudalismo sceglieva col nido la parte dell'aquila.

Nella sala d'armi del castello, benchè la notte avesse già passata la metà del suo corso, passeggiavano pensosi due uomini armati di tutto punto, come aspettassero di momento in momento di slanciarsi nella mischia. L'uno giovine robusto sul fiore degli anni; l'altro bianco di capelli, ma non ancora curvato dall'età, da' cui sguardi scintillanti

traspariva un'anima fiera ed indomita. Dopo d'aver più e più volte misurata in silenzio la spaziosa stanza, il più vecchio dei due riepilogando un discorso poco prima interrotto: Enrico, disse, quando li anni avranno incanutito i tuoi capelli come i miei, tu avrai imparato a conoscere di più gli uomini. Non illudiamoci. Il Patriarca Niccolò ha giurato di vendicare la morte di Beltrando, e di già le nobili teste di Gian Francesco di Porpeto, di Enrico di Spilimbergo, e di Ricciardo di Varmo sono cadute. Or come vuoi che il superbo Boemo dimentichi me, Ermanno di Luincis, il fido compagno di quei prodi, il loro complice, se vuoi, nell'uccisione del Patriarca sulla pianura della Richinvelda?

Padre mio, rispose Enrico, la vendetta qualche volta si arresta quando è incerta e pericolosa. Il Conte di Gorizia, e le più potenti famiglie del Friuli del nostro partito, e con noi responsabili di quell'uccisione, deggiono dare assai da pensare al Patriarca, perchè possa arrischiarsi fin nelle nostre montagne della Carnia.

Il Conte di Gorizia, replicò Ermanno, credilo a me, si umilierà dinanzi al Patriarca, e ne implorerà il perdono; in quanto gli altri, a tutti tolsero l'animo e l'ardire le fumanti rovine dei castelli di Porpeto e di Caporiaco.

Ebbene, allora proruppe ferocemente il giovine, venga che noi l'attendiamo; e possino le limpide aque del nostro Degano rosseggiare del suo sangue, e travolgere il suo cadavere nei loro gorghi.

Ermanno sorrise fieramente a queste parole: E sì, disse, s'avanzi pure che ci troverà apparecchiati a riceverlo. Tutti i Castellani della Carnia, minacciati come noi, mi promisero buone truppe per ischiacciarlo. Guai a lui se viene a trovare il leone nel suo covo, guai a lui se...... qui fu interrotto dal suono d'un corno, che rimbombò fuori del castello.

Era un messaggero che portava la notizia come l'esercito Patriarcale movesse grosso e risoluto nella Carnia alla volta di Luincis. Niccolò non avea dimenticato la sua implacabile vendetta. Il fratello di Carlo IV. ed il selvaggio Castellano delle Alpi stavano per trovarsi di fronte.

Ermanno rimase imperterrito all'udire tal mossa, benchè non la prevedesse sì pronta e sì vicina. Diede le ultime disposizioni per la difesa, spiccò massaggeri per tutte le parti onde far avvertiti li suoi fedeli alleati, e si chiuse nel castello, come la tigre che si rannicchia un'istante per slanciarsi più impetuosa a sbranare la preda.

Nel seguente mattino, quando il sole ebbe diradata la nebbia che copriva la vallata circostante, dall'alto della sua rocca egli potè vedere l'esercito Patriarcale che lo chiudeva minaccioso da tutti i lati. Da questo si spiccò un Araldo che, come di costume, venne in nome del suo signore ad intimargli la resa.

Le trombe del castello risposero al messaggere di pace, suonando la disfida e la battaglia.

II.

Il castello di Luincis fabbricato a difesa dei barbari del settentrione sopra un colle eminente, bagnato alle radici dal torrente Degano, circondato da due parti da rupi e da monti, e difeso da un uomo la cui disperata bravura avea tante volte sfidato il pericolo, rendeva lunga, difficile e sanguinosa la prova al Patriarca. Di più non ignorava Niccolò come i Castellani della Carnia abborrissero il suo dominio, avendone una novella prova nella lentezza che, ad onta d'un suo positivo comando, mettevano quelli nell'unire alle sue le loro armi, come era lor debito di vassalli, nella presente guerra. Tuttavolta, come uomo d'alti concetti e d'una volontà di ferro, si dispose a tutto tentare onde riuscire nell'impresa, qualunque ne fosse il sacrifizio di sangue.

Strinse fortemente l'assedio; diede assalto sopra assalto al castello, ma l'ira sua e le sue armi spuntavansi contro la rocca, e l'indomabile coraggio del suo signore. Il leone delle Alpi bravava il figlio dei Re; il leone delle Alpi respingeva sempre sanguinoso il Sacerdote guerriero.

Tanto più tremendo avvampava di sdegno il Patriarca che vedendo non riuscirgli la forza, volle impiegare altri mezzi onde costringere l'intrepido Ermanno alla resa. Egli fece occupare tutte le fontane circonvicine, presidiò con le migliori sue truppe tutti i passi che dal colle conducevano al torrente sottoposto, e si dispose a battere il castello col più terribile dei flagelli, con quello della sete. Questa presto si fece sentire nella rocca, essendo dessa mancante di cisterne, e costrinse i suoi difensori ad uscire a continui combattimenti onde procurarsi a viva forza l'acqua necessaria alla vita.

Ermanno tutto sopportava, anche la sete, sempre sperando l'ajuto promesso dai Castellani circonvicini. Ma era decretato che tanto coraggio fosse inutile e sfortunato.

Una notte, mentre spediva lo stesso suo figlio alla testa d'una piccola truppa de' suoi più prodi guerrieri, onde tentare di far nel torrente la solita provvigione pel domani, questi fu avviluppato da tutte le parti dai soldati del Patriarca. A nulla valse contro il numero la più disperata difesa. Enrico fu gettato prigioniero ai piedi di Niccolò. Questi, tostochè ebbe nelle mani il prezioso ostaggio, intimò ad Ermanno la resa, minacciandolo di tolgere al figlio la vita tra i più atroci tormenti, ed avvertendolo nell'istesso tempo come non dovesse più sperare soccorso da nessuna parte, mentre egli aveva conosciute e sventate le macchinazioni dei Castellani suoi alleati, e già apparecchiavasi a punire i felloni.

La pietà del figlio strappò di mano al padre le armi. Così il castello di Luincis cadde in potere del Patriarca Niccolò. Questi lo distrusse dalle fondamenta insieme a tutti li altri castelli della

Carnia, i di cui signori erano complici dell'uccisione di Beltrando, e pubblicò un editto che niuno in nessun tempo mai più ardisse rifabbricarli.

Ermanno e suo figlio portarono la testa sul patibolo in Udine, lavando così il Patriarca il sangue col sangue.

Questo accadeva nel Friuli l'anno 1351.

M. di Valvasone.

PEREGRINAZIONI PEL FRIULI

NELL' AUTUNNO 1850.

IL PONTE DEL TAGLIAMENTO E S. VITO

Al mio amico Ab. dott. Giuseppe Armellini

Varchiamo il ponte del Tagliamento; maraviglia del nostro Friuli prima che il viadutto che soggioga la veneta marina fosse venuto ad usurpargli l'ammirazione dei nostrali e dei forastieri. Non si può discorrere sull'alveo immane di questo torrentaccio, che non so perchè si abbia voluto annobilire col titolo di fiume, senza che l'anima si turbi, e senza che alla mente si appresentino immagini tristi e paurose. Il soldato, ad esempio, penserà battaglie, morti e sconfitte, e la storia gliene farà ragione pur troppo! La donna ed il fanciullo sogneranno ruine e perigli; l'agronomo si compiangerà in vedere tanto terreno perduto; il fisico ne considererà la livellazione, e accapricierà in pensando come l'alveo dello sfrenato torrente soperchi in molti punti l'altezza dei luoghi culti che lo fiancheggiano, e come per legge ineluttabile nelle alluvioni avvenire, le acque lasciando le antiche ghiaje irromperanno furiose su quei campi, stampando su loro la sterilità del deserto! Anch'io senza essere nè soldato, nè fisico, nè agronomo, in trascorrere quel ponte badai un po' a tutte queste cose, per cui l'animo mio si fè triste tanto che nulla più; e quando uscii finalmente da quel mal suolo e da quelle steppe desolate che gli fanno degna sponda, e toccai la fiorente campagna che i solerti abitatori di S. Vito, con mirabile virtù, traevano dagli antichi alvei del Tagliamento, a me parve rinascere. Ma prima di ragionarvi dei benemeriti agrarj de' Sanvitesi, vi dirò di un altro loro vanto che intimamente si lega alle condizioni agricole industriali di ogni paese, voglio dire le strade comunitative. Se, come vuolsi da sapienti economisti, si avesse a misurare dalla perfezione di queste, il grado della coltura di quei terrazzani, certo che essi potrebbero superbire di quelle prerogative civili, che poche genti aggiunsero nella vasta nostra provincia. Sì, mio amico, io percorsi in molte sue parti questa eletta regione, e dovunque ho incontrato questo documento solenne di incivilimento. E non solo si rifacevano i vecchi sentieri e se ne aprivano di nuovi là dove erano reclamati da assoluto bisogno, ma altri se ne conducevano al solo effetto di accorciare il cammino a' viatori, come è appunto quel bellissimo che dalla testa occidentale del ponte accenna al celebrato santuario di Rosa. Inoltre come storico fedele del progresso devo registrare altro fatto che vi farà prova dei perfezionamenti viarj di questo paese e dell'accorgimento e della perizia di chi ne regge le sorti. Sappiate dunque che qui trionfando la prepotenza di dannevole consuetudine, si ha da qualche anno abbandonata la maniera volgare di ristorare le strade, per seguire il metodo razionale della bonificazione parziale ed assidua dei soli punti guasti, metodo che assolve da grandissimi tedj i viaggiatori, risparmia molte fatiche alle povere bestie e molti quattrini alle Comunità. Nè crediate già che queste opere, le quali procacciano tante agevolezze e tanti avvanzi ai Comuni, siano state sempre recate ad effetto senza cure e contrasti, poichè oltre gli impedimenti che valse ai loro promotori la natura dei luoghi, ebbero essi a lottare a baldanza coll'avaro egoismo degli uni, cogli aschi e col malvolere degli altri. Ma in questa privilegiata contrada, in cui è penetrata tanta luce di sapienza e di carità, queste male erbe non poterono far prova, e nella guerra sempiterna che vige tra il bene e il male quaggiù, vinsero quasi sempre i migliori, ciocchè pur troppo non occorse in molti altri paesi, in cui i consigli e i disegni dei buoni e degli assennati furono impediti per tempo molto, o spenti per sempre dall'ignoranza, e dalla malizia dei più. Oh se uno volesse sobbarcarsi all'astioso incarco di dettare la storia delle nostre strade comunali e frazionali, quante tristizie, quante stoltezze non dovrebbe egli svelare, quanti mali protratti e perpetuati! Mio Dio! mi si stringe il cuore pur a pensarne. Ma cuopriamo di un velo queste patrie miserie e rattempriamo l'animo in pensando a più liete cose. Intanto gratuliamo con S. Vito e co' suoi migliori, che a pro della patria loro combattendo colle armi pacifiche del sapere e della carità, vinsero nel difficile arringo e furono dalla pubblica riconoscenza guiderdonati. E rispetto all'agraria, quanto avrei a dirvi se avessi più lungo spazio a scrivere, e se fossi a tanta opera sufficiente! Stringendo dunque in picciol cenno la vasta materia, noterò che a S. Vito ci è stata gara a chi meglio facesse più ameni e più culti i propri poderi a tale che ciò che in altri paesi ci viene additato come cosa mirabile, qui la incontrate ad ogni batter di ciglio, poichè nei dintorni di quella terra sono a centinaja i campi che potrebbero proferirsi a modello di perfetta coltivazione. Volgete d'ogni parte gli sguardi e vedrete gelsetti e vigneti, ed erbe e cereali educati con tanto amore, con tanta perizia che nulla lasciano a desiderare neanco all'agronomo più savio ed esigente. E a farvi chiaro del come i Sanvitesi intendano sottilmente le bisogne rurali, basterà l'accennare alle cure e agli spendj

che essi consacrarono ad immegliare la condizione dei prati, precipuamente dopo che si partivano tra loro quei terreni, che fino a dì nostri, con danno dei più, furono lasciati a comune balia. Oh sì, quegli agricultori si sono fatti pressochè tutti capaci che senza questa cura, che è veramente principio fondamentale dell'economia agricola, non avrebbero mai potuto toccare l'eccellenza che vagheggiavano; quindi spastojandosi anche in ciò dalle viete consuetudini, si fecero a vegliare a studio dei prati con tanto zelo, con tanto accorgimento, che già molti tra essi possono gloriarsi di essere tra i primi erbicultori della nostra provincia. Non essendomi consentito il divisarvi le belle opere pratensi naturali ed artificiali, semplici o ad irrigazione, che testè furono compiute dai conti Rota e dai signori Pascatti, Zuccheri (*) Gastaldis ed altri parecchi, mi starò contento a farne orrevole ricordo, e ciò basterà, spero, perchè chi ama daddovero i progressi della patria agricoltura si invogli a studiarle e, quel che più vale, ad imitarle. E, come era agevole ad immaginarsi, queste preziose riforme non rimasero privilegio di pochi e saputi agronomi, ma furono secondate anco dagli ignari coloni, e tanto poterono i conforti e gli esempi dei molti bennati, che ora qui vedreste, cosa incredibile e vera, anco il contadino recare sul suo prato parte di quel concime che ne' trascorsi tempi avrebbe stimato colpa ed errore gravissimo il non dare tutto ai prediletti campi suoi. Fatto memorabile questo, e che ci addimostra che anco gli abusi più radicati possono essere vinti, e che se l'agricoltore perfidia nelle pratiche più obsolete e più infense, non è tanto da notarsi a colpa sua, quanto ad onta di coloro, cui incombe il debito di ammaestrarlo, e che non sanno o non vogliono sdebitarsi di così sacro dovere. Avvantaggiata così la condizione dei prati, voi vedete quanti avvanzi potrà impetrare l'agricoltore in questo paese, come fra pochi anni saranno decuplicati gli armenti, perfezionati i lavori campestri, accresciuti i mezzi di concimazione, aumentata a maraviglia la feracità della terra e la ubertà delle ricolta, quindi aggrandita la ricchezza dei posseditori, e reso migliore lo stato dei villici poverelli. Vedete quale scaturigine di beni e di dovizie solamente dalla immegliata condizione de' prati! E non sono già fole da romanzo codeste, poichè se volessi rincalzare la mia parola colla potenza dell'autorità, potrei citarvi un centinajo di agronomi, da Columella fino a Dombasle, che tutti ad una voce predicarono la stessa dottrina, e per affermare che in questa bisogna abbia errato dal vero, bisognarebbe contraddire al giudizio di tutti quei valent'uomini, ciò che sarebbe o mirabile audacia o pazzia. Ma i Sanvitesi bene meritarono anco per altra guisa delle cose agronomiche, cioè col corredare di piante lievi o forti i margini dei loro poderi, cosicchè nel volgere di pochi anni saranno affatto francati dal tributo che pagavano a' posseditori delle selve contermini per procacciarsi il necessario combustibile. Cosa ottima e che dovrebbe essere imitata massime dagli Agricoltori del medio Friuli che tanto si stentano per manco di legna da fuoco, i quali a vece di soccorrere a tant' uopo coll' educare principalmente la Acaccia, che dir si potrebbe l'albero della provvidenza, invidiano a se tanto bene si recano a fare procaccio di legna in luoghi più o meno lontani, con ispreco miserando di tempo e di moneta. E che io affermi il vero ve lo dicano quei carri di legna che veggonsi tutto giorno uscire dal nostro mercato per recarsi ai vicini villaggi a sopperire alle domestiche bisogne di pigri e sciocchi agricoltori. Ma ritornando a discorrere le sorti agricole di S. Vito, vi dirò che se queste tanto avvanzano quelle di molti altri paesi dell'agro friulano non è a maravigliare, quando si voglia considerare che oltre l'ingegno svegliato e l'animo liberale degli abitatori, qui pel volgere di sei anni rifulse, come astro di popolare sapienza, il Giornale che ben a ragione intitolavasi l' Amico del Contadino, e che i raggi più vivaci di questo spandevansi su questa bella ed avventurosa contrada. Oh perchè l'uomo venerando che tanto meritò della scienza e della civiltà, non potè proseguire quest'opera educatrice! perchè ci ha lasciati scemi del suo consiglio e dell'esempio suo! A questo uomo egregio cui mi stringe reverenza di discepolo ed affetto d'amico; a quest'uomo egregio che è onore e lume della patria nostra infelice, l'invido egoismo non ha potuto apporre altra pecca che quella di avere atteso più a giovare altrui che se stesso, ciò che presso tutte le anime gentili è il maggior titolo della sua gloria, e forma il suo migliore panegirico. Oh quanto tarda a noi il suo ritorno! quanti cuori agognano come propria ventura che ei rivegga la terra che gli fu madre, quella terra che egli tanto ha amata e per cui tanto ha sofferto! Che se le dottrine divulgate da quell'eccellente periodico non ci porsero frutti tanto copiosi, quanto avrebbe bramato l'illustre suo Autore, se più tornarono in prò della gente culta che del villico insipiente, ciò non deve ascriversi a manco di sapienza e di zelo nel maestro, ma bensì a difetto di quell' insegnamento elementare, che, quantunque esista da molti anni appo noi, toltine rade ed onorande eccezioni, in quanto all'effetto, non è che vana mostra e disutile spendio. Se non mi credete, badate gli avvantaggi che da quella istruzione finora raccolsero i nostri villici, e vedrete se ho fallito al vero nel rendere un giudizio così severo e così doloroso. E giacchè

(*) Fra queste vuolsi ricordare specialmente la marcita dei signori Zuccheri a S. Giovanni, perchè mercè l'erba esculente che quegli egregi agronomi raccolsero in quel prato, poterono arrogere tanta perfezione al latte vaccino, da poter mutare affatto le condizioni del caseificio in questo villaggio, a tale che i loro formaggi giunsero ad imitare e forse anco emulare quelli che si apparecchiano a Lodi ed in altri celebrati paesi del tenere lombardo.

dovunque si volga o che si guati l'uomo di cuore, trova sempre miserie grandi da lamentare, soffrite che a questo rispetto io unisca la mia debole voce a quella di quei valenti che da tanti anni gridano alla riforma delle scuole delle nostre comunità rurali. Sì, bisogna farla finita una volta, bisogna dichiarare a viso aperto, se vogliamo adoperare come quei tristi che vorrebbero che il popolo andasse a ritroso della civiltà e della dottrina del Cristo, per riuscire alla barbarie ed al paganesimo, oppure come fattori di incivilimento, come banditori dell' evangelico affetto, perché proceda nelle vie della verità e dell'amore, a cui la provvidenza lo ha sortito. Volete che siano queste scuole? Ebbene scegliete maestri che per altezza di ingegno, per virtù religiose e civili siano degni di così geloso uffizio; largite loro mercede condegna, poichè chi serve all'altare della sapienza e della civiltà deve vivere dell'altare, e non essere condotto a mendicare a frusto a frusto la vita abbiettandosi in cospetto alla società, o col ministrare ignobili cure, o col farsi rei di parzialità contennende.

Inoltre a questo grande uopo vuolsi che agli Alunni sia proposto un fine utile e nobile che loro incuori amore allo studio. E questo fine sapete qual' è? l'insegnamento tecnico agrario teorico e pratico! Oh sì, mio caro, dal difetto di questo ammaestramento origina il mal successo che tanto nocque alla fama delle scuole elementari dei villaggi, e questa, piuttosto che l' idiotaggine e la noncuranza dei descenti e dei loro padri, è la cagione di tanta sventura. Oh se agli agricultori giovanetti mostraste, come guiderdone alle studiose fatiche, una scuola pratico-agraria, che loro apprendesse a conoscere la natura dei terreni e dei concimi, e il modo migliore di crescere gli animali, e l' economia dei poderi, e gli studj dell'orticoltura, e le delizie del giardinaggio, e gli faceste accorti, che mercè questi studj potranno divenire non solo esperti e intendenti coloni, ma abili gastaldi e periti fattori; vedreste se non si darebbbero con tutto l'animo ad imparare a leggere e a far di conti (*). Invece qual premio impromettiamo noi al fanciullo più diligente e studioso? quello d'essere fatto un dì cantore nel coro della parrocchia, e basta! Ma senza volerlo, invece del solito letterone io vi sciorinava una cantafera accademica. Perdonate l'indiscretezza del mio zelo, ed amatemi come io vi amo.

Addio Addio.

Il vostro

G. Zambelli.

(*) Ho tra mani un fatto che può fare testimonianza della veracità di questi miei pensamenti. Un povero giovine agricoltore, che, come mille altri suoi consorti, aveva usato senza nessun profitto alle scuole elementari del suo villaggio, dovendo condurre in moglie una giovane che per precesse infermità non poteva durare alle opere più gravi del campo, si invogliò di perfezionarsi nell' industrie agrarie, per potere un dì ministrare come gastaldo. Raccomandato a me da un buon prete, io promisi a quel giovine che avrei fatto ogni mio potere perchè fosse compito il suo onesto desiderio, qualora nel verno presente avesse atteso ad imparare i rudimenti delle lettere e dell'aritmetica. Mi promise di ciò fare, e si scusò per non aver prima d'ora applicato l'animo a codesto, dicendomi, che nessuno gli aveva mai detto che quegli studj potevano ajutarlo a farsi un bravo agricoltore. Detto fatto; quel giovane, mercè l' adesione cortese del Nob. Conte Antonio Caimo Dragoni, si educa ora ne' principj delle lettere ed agricoli in Lovaria, a merito del buon Cappellano, e del peritissimo agronomo d' Odorico. Ma non vi pare che in questo siavi l' embrione perfetto delle nostre future scuole rurali?

LA FIGLIA DELLA COLPA

REDENTA DALL' AMORE

Or sono sedici anni all'incirca, che l' Ospitale degli Esposti di U . . . consegnava ad una povera famiglia d'artigiani di T . . . . una bimba a nutrire. Quell' innocente creaturina cadde per volere di Dio, come si suol dire, in buone mani, inquantochè così la moglie, come il marito, la tennero come fosse loro figlia legittima e naturale, e non la distinsero mai per asprezza di modi, o per differenza di cibo e di vestito dai loro figli, che due ne avevano, di sesso differente, e dell' età pressochè eguale a quella della figlia adottata.

Crebbe la trovatella bella di forme, di spirito pronto e svegliatamente modesto, e sortì un temperamento mansueto e laborioso; per cui al tesoro d' affetti che le venivano prodigati dalla buona famiglia corrispondeva con amore veramente filiale e fraterno. Aveva raggiunto il suo quindicesimo anno, quando un giorno una fanciulla in sui diecianove, dall'occhio malizioso, dalla lingua inverecconda e sbrigliata, ebbe il piacere di rivelare alla figlia dell'artigiano, come Caterina (così aveva nome l'esposta) non fosse altrimenti sua sorella, ma una bastarda dell'Ospitale. La figlia dell'artigiano rimase stordita al neppur sospettato racconto, e benchè ritenessselo una nera calunnia, pure volle togliersi il sospetto col parlare in casa. Aspettò quindi che Caterina fosse lontana, e chiamati a se il padre, la madre ed il fratello, con aria di mistero e con reticenze non simulate ma vere, espose il suo dubbio, non già colle parole scortesi con cui erale stato rivelato, ma con circonlocuzioni pietose, non molto chiare, nè brevi. Il fratello aveva 14 anni ed appena ebbe compreso di che si trattasse, con uno slancio d'indignazione, imprecando avviavasi per il corritojo che mette alla strada, coll' intenzione forse di farne clamore e di aggiustare una qualche ceffata alla maldicente vicina; allorchè il padre compreso che non potea coi propri figli più tenere il segreto, ritenne il fanciullo dicendo: fermati. Quanto narrò tua sorella è vero pur troppo. Caterina è una povera creatura abbandonata da tutti sulla terra, che tua madre ed io abbiamo raccolta ed addottata. Successe, siccome suole all'udire triste annunzio, un momento di silenzio, che il padre così continuando troncò: » Io spero dal buon cuore dei miei figli che questa rivelazione non iscemerà in essi per la povera orfana l'amore fraterno. Io mi lusingo che non proverete senso di bassa invidia perchè non feci tra voi ed essa sin ad ora differenza di sorta, in quantochè non ch' io voi più di lei non amassi; ma volli nascondere a questa poveretta la sua sventura. Figli miei . . . non tradite un secreto per tanti anni da me e da vostra madre gelosamente serbato, e che fu una benedi-

zione del cielo per quella infelice. Io non posso lasciarvi che una eredità d'affetti; sarete voi così avari di cuore, da rifiutare a quella infelicissima un posto al mio amore, un diritto a portare il mio ed il vostro povero ma nome onorato?

Queste parole partite dall'animo commosso, e pronunciate con commossa voce, sollevarono in quei cuori generosi un tesoro di affetti, ed i buoni figli del popolo esclamarono: Padre! Caterina, come è nostra sorella d'amore, così noi l'ameremo come ci fosse sorella di sangue, e quando non avessimo che un solo pane, anch'essa toccherebbe la sua porzione.

Alla scena melanconica e commovente sottentrò la subita gioja dell'essersi abbandonati ad un generoso proponimento, ed i membri di quella famiglia si lasciarono per ritornare alle consuete faccende.

Caterina rientrò poco dopo in casa, e trovò la stessa giovialità, e le stesse sollecitudini, per cui non potè neppure addarsi insino ad oggi, mercè anche la sua abitudine al ritiro, della verità ch' ho narrata.

E sua madre?.... Forse nuota nella ricchezza; forse ha fama d'onestà, forse è una gran Dama, che nella sua superbia non degnerebbe neppure d'uno sguardo questi figli generosi del popolo. Chi confida nella giustizia di Dio deve credere che quella donna, la quale ha gettato sulla via il frutto delle sue viscere, appendendogli al collo un cartello d'infamia, non potrà mai essere felice. Sarebbe ingiustizia che quella femmina snaturata avesse il conforto di sapere sua figlia onesta e timorata di Dio.

È giustizia invece ch'ella nelle lunghe vigilie la pensi morta per manco di latte, bambina, e che il rimorso gli susciti contro durante il sonno la tetra e cadaverica immagine della figlia abbandonata; che gli apparisca in quell'età in cui cominciano i fanciulli ad articolare una parola, ed oda la prima parola di lei essere una maledizione a sua madre; che gli apparisca cresciuta negli anni e nella bellezza, ma in sul trivio, dove di se fa mercato, ed imprecante alla crudele necessità; ed ella senta a maledirsi la sua figlia; che vegga finalmente consunta dai vizj, prossima a morte, e fra gli spasimi dell'*agonia* ascolti l'ultima sua parola, e sia l'ultima parola una tremenda imprecazione ai suoi snaturati parenti.   S. M.

POESIA

Una parola che dica qualcosa al cuore è più giovevole talvolta di un superbo sillogismo, il quale annunci all'umanità la continuazione de' suoi errori e dolori. Il *positivismo* di alcuni che scrivono pe' giornali stanca la mente e lascia il cuore muto e sconfortato. Noi crediamo però buon consiglio accogliere in queste colonne tutti quegli scritti, i quali offrino un'esatta analisi della vita individua o sociale, e la cui lettura sia feconda d'un generoso proponimento o di quella calma dello spirito ch'è bene invidiabile. I seguenti versi sono sposati al suono d'una lira malinconica, ma sono l'espressione di un nobile affetto. E noi li dedichiamo alle gentili donne lettrici del nostro giornale. Dovevano comparire sulla *Strenna Friulana*, ma la Strenna restò un pio desiderio per quest'anno ancora. Il titolo farà rammentare a taluno le patetiche e sdolcinate canzoni degli Arcadi: ma noi preghiamo a leggere fino alla fine.

La Direzione

AD UNA GIOVANETTA CHE CONTEMPLA IL RITRATTO DEL SUO AMANTE

O giovanetta, che pensosa stai
Contemplando l'immago
Leggiadra del garzon ch'ami cotanto,
Il tuo pensier presago
È sol di giorni fortunati e gai.
Oh! te beata! il pianto
Tu non conosci, che l'affanno elice
Dalla mesta pupilla all'infelice.

Le festevoli danze, e l'armonia
Delle musiche note, e i guochi e il riso
La lieta fantasia
Ti pinge di quel dì, che sarai Sposa,
E il desiato viso
Potrai baciar del tuo diletto amante.
Ogni terrena cosa
A te ride, o fanciulla. A te davante
Fin l'usurajo abbietto
Spiana le rughe del torvo sembiante,
Sentendosi nel petto
Battere il cor d'insolita allegrezza.
Tanta dagli occhi tuoi piove dolcezza!

Godi, godi, o gentile,
Del viver tuo l'aprile.
Chè son rade e fugaci
Le gioje in questa dolorosa valle.
Anche amore ha sue noje, e lo sbadiglio
Spesse fiate s'inframette ai baci.
Ahi! della polve al figlio
Lunga letizia è denegata, e il calle
Di nostra vita è tutto
Seminato di triboli e di lutto.
E se il tapino pellegrin ritrova
Nella difficil via
Qualche gaudio; quel gaudio Iddio gl'invia
Onde il doglioso e stanco
Suo fral ristori, e mova
Incontro a novi dolori più franco.

Così a te lieti, o giovanetta, gli anni
Non fian tutti del paro;
Così a te dell'amaro
Calice degli affanni
Il liquor velenoso fia versato,
E il tuo volto di lagrime bagnato
Si chinerà piangendo ahi! disventure
Ch'ora non sogni pure.

E se il ciel non consente
All'oppressa virtù sorte men ria,
Molto meglio ti fia
D'avere il seno sterile, o fanciulla;
Oppur che nella culla
Morte trovi la tua prole innocente.
Di sì perverso stile
É il secol nostro, che se ignavo, o vile,
O tristo ha l'uomo il cuore,
Misera vita mena, ed al rancore
De' fratelli, o al disprezzo è fatto segno.
E se di laude degno,

Nel forte petto generosa serra
L'anima, a lui fan guerra
De' potenti le insidie, e il venerando
Capo sul palco perde, o nell' orrore
D'un carcere languisce, o dall' amata
Patria infelice in bando
Vita sdegnosa tragge e sconsolata.

MARCO ALTI.

UN COLPO D'OCCHIO

di Asmodeo il Diavolo zoppo

Prologo. Una rivista pseudo-politica è l'*indispensabile* d'ogni giornale pseudo-letterario. Così disse la Moda. Dunque anche Asmodeo darà oggi la sua piccola rivista settimanale. E perchè non potrebbe Asmodeo *rivedere* quanto accade *sotto la luna?* Non trattasi *già* d'osservare una cosa fil filo: una giterella intellettuale pe' giornali, un' occhiata al pubblico, un po' di buon senso, qualche scherzoso epiteto rubbacchiato qua e là, ecco il *recipe*. Gli Associati leggeno *oggi*, leggono nel domane, ma pochi oggi giurerebbero di non aver letta jeri la medesima storiella. Diamine! i più studiano politica ed economia sorseggiando il caffè o *tenendo in bocca un grazioso cigarro* d'Avana. Dunque coraggio . . . . vediamo come stanno le cose in Europa.

Sulla Senna. Un ministero è caduto, un ministero fu di nuovo impastato con lo stesso elemento predominante, cioè il bonapartismo, e questo nuovo ministero pure cadrà (forse). L'omeopatico nipote del gran Zio, posto in caricatura dai giornali d'ogni formato, lingua e colore, non è poi così omeopatico quale reputavasi da principio. All'Eliseo egli sta fermo sul suo seggio, fuori fa le moine al popolo, e non bada al rombazzo dell' Assemblea. Ha capito che Changarnier era un uomo pericoloso . . . . alla Repubblica, da lui incaricato di custodire, e l'ha fatto *ringraziare*. L'inverno a Parigi è mitissimo, e Luigi Napoleone inviterà tutti gli onorevoli deputati a' suoi *soirées dansantes*. I rappresentanti della grande Nazione faranno un balletto, nè più diranno: la Repubblica democratica, una, indivisibile si annoja!

Sul Mancanares. Anche qui un ministero che si dimette, ma volontario. Però non si vuole annuire al suo *pio desiderio.* Il giornale *Il Friuli*, a proposito di queste crisi, nota che vi sono sempre di mezzo, *a quanto pare*, gl'intrighi di palazzo, i don Fulgenzio, le confidenti di qualche gran dama e cose simili.

Sul Tebro. Di ruberie e di carrozze svaligiate non si parla più così di frequente. Il Papa, dicono, ha scritto una lettera: questa notizia (come tutte le altre) potrebbe essere vera e non vera. Quello che è vero è che fu proibita la *Storia Universale* di Cesare Cantù, ma è verissimo d'altronde che sarà egualmente letta dapertutto.

Regal Sirena Partenopea. I processi politici continuano: il *Tempo* di Napoli (giornale) non corre più per le contrade alla caccia di lettori . . . onorarii. Ma il tempo s' avvanza e . . . qualcosa potrebbe nascere. (Fu sempre detto così).

Piemonte. La Camera de' Deputati s'aduna metodicamente: taluno parla con energia, taluno con freddezza, però il ragionamento cade, quasi sempre, su cose utili al paese. Però i Deputati di Torino non sono mica i lord o i comuni d'Inghilterra, o i rappresentanti degli Stati-Uniti d'America. E questa verità non abbisogna di dimostrazione.

Sull' Elba. A Dresda mistero . . . dunque delle cose germaniche, dopo quanto fu detto, ciarlino solo que' giornalisti che d'altre cose *visibili* amano meglio tacere.

Schleswig. Il Presidente del Congresso degli *Amici della Pace* spedì un corriere straordinario, e la guerra etnografica sarà alla fine giunta al suo termine. Il Dottor Kennsvalde di Copenaghen pubblicherà, per tranquillità dei Ducati, un nuovo indice etnografico de' popoli europei.

Sul Tamigi. Si crede che in Inghilterra avrà luogo fra breve l'*Esposizione di Londra.* Un omnibus carico di sanguisughe storiche, conservate con un nuovo metodo, sarà recato in dono alla *Citè* con un epigrafe che suona così: agli speculatori anglicani i popoli d'Europa riconoscenti.

(Corrispondenza dell' Alchimista Friulano*)*

Al signor A. B. alla Birraria in *Giardino.* Se Voi credete che l'*Alchimista* non attenga la sua parola, prendete abbaglio. I *Misteri di Udine* si comincieranno a pubblicare probabilmente nel prossimo numero. State allegro e addio.

Al signor R. G. Voi c'invitate a parlare, e molti altri ci comandano di tacere. Che volete! *Sconvenienze* e *sproporzioni* ve n'hanno tante, che è meglio non muover labbra in proposito. Se il parlare giovasse, l'*Alchimista* certo non vorrebbe fare il frate della Trappa. Ma!!! Addio.

AVVISO DELL' ALCHIMISTA FRIULANO

La Direzione riterrà come associati pel nuovo anno tutti quelli cui fu indirizzata la circolare 2 *dicembre e che non avranno rimandato avanti del* 15 *corrente il primo numero di questo foglio settimanale; così pure chi onorò fino ad oggi della sua firma e non espresse un' intenzione contraria.*

Gli associati saranno cortesi d' antecipare lo importo di trimestre in trimestre, secondo i patti di associazione chiaramente indicati appiè del giornale.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate o in moneta sonante; fuori lire 14; semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. DOTT. GIUSSANI *Direttore* — CARLO SERENA *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame